

Il Triduo Pasquale

L'esodo della Chiesa nella celebrazione del mistero pasquale

Noi quindi celebriamo la Pasqua in modo che non solo rievochiamo il ricordo d'un fatto avvenuto, cioè la morte e la risurrezione di Cristo, ma lo facciamo senza tralasciare nessuno degli altri elementi che attestano il rapporto ch'essi hanno col Cristo, ossia il significato dei riti sacri celebrati. In realtà, come dice l'Apostolo: *Cristo morì a causa dei nostri peccati e risorse per la nostra giustificazione* e pertanto nella passione e risurrezione del Signore è insito il significato spirituale del passaggio dalla morte alla vita.

Agostino, Lettera 55, 2

Nell'arco temporale di tre giorni la comunità cristiana si immerge nella vicenda storica del Cristo sofferente e glorificato e *per via simbolica* "ritorna" al dono pasquale sempre nuovo: la Pasqua di Cristo diventa la Pasqua dei cristiani. Il cammino intrapreso dalla Chiesa nell'itinerario quaresimale, nel percorso che ha condotto alla nuova nascita dei credenti e nella riconciliazione dei penitenti, culmina, infatti, nella celebrazione solenne del Triduo pasquale che segna il *transitus* dei discepoli nel *transitus* di Cristo. Non si tratta semplicemente di rievocare fatti lontani per quanto significativi, ma, come ricorda Agostino, di compiere il passaggio dalla morte alla vita attraverso i segni sacramentali che la liturgia mette in atto.

«Nella notte in cui fu tradito»: il Giovedì santo e il rito dell'alleanza

Terminato il tempo dei quaranta giorni, le comunità cristiane si accostano alla fonte e culmine del loro credere e del loro celebrare: il *Triduo del Cristo, crocifisso, sepolto e risorto*, introdotto e aperto dalla messa vespertina *in Cena Domini*. La celebrazione serale del Giovedì è il prologo del grande mistero di donazione di Cristo, inizio del solenne Triduo pasquale. Il Santo Padre Benedetto XVI si fa autorevole mistagogo di questa celebrazione teologicamente e spiritualmente molto densa.

«*Qui, pridie quam pro nostra omniumque salute pateretur, hoc est hodie, accepit panem: così diremo oggi nel Canone della Santa Messa. "Hoc est hodie"* – la Liturgia del Giovedì Santo inserisce nel testo della preghiera la parola "oggi", sottolineando con ciò la dignità particolare di questa giornata. È stato "oggi" che Egli l'ha fatto: per sempre ha donato se stesso a noi nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Questo "oggi" è anzitutto il memoriale della Pasqua di allora. Tuttavia è di più. Con il Canone entriamo in questo "oggi". Il nostro oggi viene a contatto con il suo oggi. Egli fa questo adesso. Con la parola "oggi", la Liturgia della Chiesa vuole indurci a porre grande attenzione interiore al mistero di questa giornata, alle parole in cui esso si esprime. (...) Nel Cenacolo, Cristo dona ai discepoli il suo Corpo e il suo Sangue, cioè se stesso nella totalità della sua persona. Ma può farlo? È ancora fisicamente presente in mezzo a loro, sta di fronte a loro! La risposta è: in quell'ora Gesù realizza ciò che aveva annunciato precedentemente nel discorso sul Buon Pastore: "Nessuno mi toglie la mia vita: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo..."»

(Gv 10, 18). Nessuno può toglierGli la vita: Egli la dà per libera decisione. In quell'ora anticipa la crocifissione e la risurrezione. Ciò che là si realizzerà, per così dire, fisicamente in Lui, Egli lo compie già in anticipo nella libertà del suo amore. Egli dona la sua vita e la riprende nella risurrezione per poterla condividere per sempre» BENEDETTO XVI, *Omelia della Santa Messa nella Cena del Signore*, 9 aprile 2009.

Pertanto, la celebrazione *in Cena Domini* mantiene vivo il legame tra prassi eucaristica delle comunità e mistero pasquale sorgivo e fondante. È proprio la "normalità" di questa celebrazione che domanda uno stile celebrativo calmo e solenne per rimandare a "quella" Cena e, al contempo, la sua peculiarità aiuta a riannodare i testi biblici proposti nella liturgia della Parola attorno al tema dell'alleanza: il memoriale dell'alleanza di Dio con il suo popolo che ora si fa nuova nel Sangue di Cristo consumato con il Corpo nella Cena e si prolunga nel servizio e nell'accoglienza fraterna dei discepoli.

L'alleanza che Cristo attua con la sua morte viene celebrata e resa presente ogni qual volta i cristiani mangiano di quel pane e bevono a quel calice, perché ogni Eucaristia della Chiesa è memoriale dei grandi eventi pasquali, alleanza sempre nuova e accessibile, profezia del Regno.

Il mistero pasquale inaugurato nel Sangue: il Venerdì santo

Il Triduo continua con il Venerdì quando «Cristo nostra Pasqua è stato immolato» (1 Cor 5,7): la morte di croce del Signore, infatti, inaugura il mistero pasquale, come afferma la prima orazione proposta all'inizio della celebrazione della passione. La liturgia ruota attorno al concetto giovanneo di *esaltazione*: mentre il Figlio muore ucciso, egli riceve gloria dal Padre. La sua morte è la proclamazione della vittoria di Dio sul male e sulla morte, come si evince dalla lunga contemplazione di Isaia sulle sofferenze del Servo del Signore che, dopo i dolori e le angosce, «vedrà la luce» (53, 11). Su questa radice così forte si innesta la solenne preghiera universale, dove l'assemblea intercede per la salvezza di tutto il mondo associandosi così alla grande intercessione di Cristo morente sulla croce: nessun uomo è solo, ma è unito all'amore di Cristo che ha dato la vita per noi. Ciò che si celebra nella Parola salvifica e nell'intercessione fiduciosa si contempla nella fede attraverso il rito dell'ostensione e dell'adorazione della croce. Nel segno glorioso di Cristo innalzato, non si indulge a toni doloristici o funebri, ma si celebra la gloria della sua "beata passione" d'amore, come canta un'antifona: «Adoriamo la tua croce, Signore, lodiamo la tua risurrezione. Dal legno della croce è venuta la gioia in tutto il mondo». Lo strumento della vergogna ora è portato solennemente, svelato e mostrato; ora è icona gloriosa della nostra vittoria e della nostra speranza. Per antichissima tradizione in questo giorno non si celebra l'Eucaristia nell'attesa di celebrarla nella notte sacramentale per eccellenza, la notte della risurrezione. Tuttavia, è prevista la comunione eucaristica: possibilità offerta a tutti per unire la propria vita al sacrificio di Cristo.

Nella sua sobrietà e nella chiarezza delle sue sequenze rituali, la celebrazione della Passione del Signore si presenta come il momento centrale della giornata e pertanto dovrebbe recuperare la rilevanza che merita, soprattutto nella spiritualità dei credenti.

«Oggi sulla terra c'è un grande silenzio»: il Sabato santo

Il Sabato santo, «la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore meditando la sua passione e morte, astenendosi dal celebrare il sacrificio della Messa (la mensa resta senza tovaglia e ornamenti) fino alla solenne Veglia o attesa notturna della risurrezione» (Messale Romano, p. 160). Un giorno, dunque, di sosta silenziosa e orante nella memoria della sepoltura del Signore. Ma, mentre si attende di gustare nuovamente la celebrazione eucaristica nella notte pasquale, non cessa la *laus perennis* attraverso la liturgia delle Ore che, con antifone, inni, salmi e letture, contribuisce a definire i contorni di questo giorno. In particolare, un'antica omelia proposta nell'Ufficio delle Letture suggerisce il clima di *grande silenzio* che avvolge queste ore: la terra è sbigottita e tace perché il Dio fatto carne è morto e con la sua morte ha svegliato coloro che da tempo dormivano. Le parole cedono il posto allo stupore della contemplazione perché Cristo si è fatto solidale con la storia umana di tutti i tempi e porta la salvezza a coloro che lo hanno atteso e hanno preparato il suo avvento. È il mistero della "discesa agli inferi" professato nel Simbolo ed oggi, in particolar modo, nelle parole della preghiera eucaristica IV, quale annuncio di salvezza per ogni uomo: nessuno è escluso dalla salvezza che Dio ha preparato per gli uomini in Cristo; nessuno sia smarrito: Dio si fa solidale anche nella morte con l'uomo mortale.

Una certa sobrietà e l'assenza di elementi che anticipano la gioia della Pasqua giovano a vivere questo giorno non come un *non-giorno*, una sorta di ponte tra il Venerdì e la Domenica, ma come *statio* intensa e feconda, memoria silente ma eloquente di Colui che si è fatto chicco di grano per marcire sotto terra in comunione con il destino di ogni uomo e rifiorire a pianta carica di frutti.

«Ciò che è invecchiato si rinnova»: la Notte e il Giorno di Pasqua

Dopo l'attesa silenziosa la Chiesa si appresta a vivere la Veglia pasquale, madre di tutte le veglie cristiane. Se comprendessimo in profondità il carattere "materno" e sorgivo di questa notte e di questa celebrazione, forse investiremmo maggiori energie nel prepararla e nel celebrarla, riservandole il posto che giustamente le spetta. In tal modo verrebbe relativizzato ogni timore della notte e la notte stessa diventerebbe linguaggio per dire la fede: celebriamo di notte perché Dio ha vegliato per il suo popolo, Cristo ha sconfitto le tenebre della morte e noi vegliamo per vincere il sonno del peccato. Questa non è solamente la notte che celebra la risurrezione del Signore, ma soprattutto è la notte della rinascita, notte di luce e di vita nella quale si celebrano i sacramenti che "fanno" i cristiani: Battesimo, Cresima ed Eucaristia. Certamente la Veglia pasquale non è sostenuta dall'apporto sentimentale e consumistico che talora contraddistingue la messa della notte di Natale, ma appartiene innanzitutto a coloro che ogni domenica si radunano per celebrare la Pasqua settimanale. Per questo deve diventare il cuore, la sorgente della vita cristiana e la forma della pastorale, ad essa ci si deve indirizzare fin dall'inizio dell'anno liturgico e deve essere preparata fin dall'inizio della Quaresima.

I passaggi calmi e graduali dalla soglia delicata e solenne del lucernario, all'ascolto disteso delle meraviglie promesse e attuate da Dio per il suo popolo, alla liturgia battesimale che realizza il passaggio dalla morte alla vita secondo la prassi iniziatica della Chiesa, e l'approdo all'Eucaristia pasquale, conducono il fedele a "partecipare" all'evento celebrato: ciò che viene celebrato del Cristo, vincitore della morte, viene realizzato nel cristiano chiamato a passare dalla morte alla vita. Davvero si realizza l'alleanza nuova predetta nei tempi antichi (cfr. Ger 31, 31 e Ez 36, 16-28) e cantata in modo impareggiabile dall'eucologia: «Tutto il mondo veda e riconosca (*experiatur*) che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose» (orazione dopo la VII lettura della Veglia).

Proprio per questo carattere di "modello" della vita credente e di ogni celebrazione, la Veglia pasquale esige lo sforzo di collocarla al centro delle preoccupazioni pastorali. Ripartire da questa Veglia forse può voler dire rivedere molte nostre posizioni, riconsiderare ciò che è prioritario nella nostra azione, passare dalla logica del minimo necessario, garantito sempre e comunque, al massimo gratuito tipico della liturgia. Non sarebbe corretto, perciò, lasciare la cura e i benefici di questa celebrazione a gruppi, anche particolarmente qualificati, perché essa è celebrazione del popolo di Dio e tale deve rimanere, «azione dell'unico Cristo insieme con la sua unica Chiesa e perciò essenzialmente aperta a tutti coloro che appartengono a questa sua Chiesa» (Benedetto XVI, 20 gennaio 2012).

Con la Veglia si entra nel giorno di Pasqua, in cui la Chiesa, stupita e lieta, intesse il dialogo con Maria di Magdala: «*Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?*». E Maria continua ad annunciare nell'"oggi" della celebrazione: «*Sepulcrum Christi viventis et gloriam vidi resurgentis*». Questo giorno, dove è possibile, sia coronato dalla celebrazione dei Vespri battesimali: il movimento processionale al fonte battesimale è immagine del popolo della Prima alleanza che, nel giorno successivo alla notte della liberazione, tornò sul lido del mare per lodare il Signore (cfr. Es 15 e Sal 105).

Celebrare degnamente la Settimana santa e soprattutto il Triduo pasquale significa davvero "fare" Pasqua, lasciando agire e parlare il linguaggio simbolico e rituale della grande tradizione liturgica. La scommessa pastorale consiste nell'investire tempo ed energie per entrare pienamente nella celebrazione del mistero pasquale. Ciò significa saper vivere ed educare a vivere i ritmi del tempo, lasciarsi stupire dall'alternanza tra buio e luce e tra parola e silenzio, gustare i tanti fenomeni simbolici di assenza e presenza, ostensione e nascondimento, pasto e digiuno, morte e vita, per fare in modo che siano i ritmi della liturgia a educare e plasmare singoli e comunità. Questo è il segreto di una liturgia che coinvolge tutto l'uomo nella partecipazione piena al mistero di Cristo Salvatore, morto e risorto.